

La bioetica e la fatica della mediazione

Referendum, bisogna evitare al Paese il rischio possibile di un confronto aspro tra cattolici e non cattolici, in un contesto di esasperata radicalizzazione ideologica

MIMMO LUCA

La Corte Costituzionale ha reso note le motivazioni con le quali ha giudicato improponibile il referendum riguardante l'abrogazione totale della legge 40 e ammesso, invece, i 4 quesiti miranti ad abrogare alcuni articoli della legge. Sappiamo dunque che non sarà possibile, nel corso della eventuale campagna elettorale, agitare il pericolo del ritorno ad un ordinamento totalmente privo di regole, ad un mercato della provetta senza regole e senza principi, al Far West procreativo, a sostegno di determinate posizioni politiche. Da questo punto di vista, il pronunciamento della Corte è molto impegnativo, perché riconosce la sovranità legislativa del Parlamento, che ha approvato una legge, che personalmente non ho complessivamente condiviso, ma che tuttavia disciplina una materia complessa e ricca di implicazioni etiche, mediche e scientifiche, fino al febbraio del 2004 priva di una normativa e perciò, come ha scritto Eugenio Scalfari su la Repubblica del 16 gennaio u.s., "soggetta ad abusi gravi, lesivi della salute e fonte anche di discriminazioni vistose tra abbienti e non abbienti nel ricorso alle risorse che la medicina genetica mette oggi a disposizione".

L'abrogazione totale della legge 40 avrebbe cancellato ogni normativa e vanificato del tutto il lavoro parlemen-

tare compiuto nel corso di più anni. La decisione di non ammettere il quesito sull'abrogazione totale ha, dunque, risolto la preoccupazione di un vuoto legislativo presente in molti settori della opinione pubblica, convinti che l'introduzione della nuova normativa abbia colmato uno spazio normativo rimasto vacante per troppo tempo.

D'altra parte la Consulta conferma la legittimità degli altri referendum parziali e questo porta con sé la necessità di esplorare con convinzione e responsabilità le residue possibilità di una modifica per via parlamentare della legge, nel senso indicato dai promotori dei referendum.

Una revisione condivisa dei punti critici del testo è infatti ancora possibile, sulla base di un compromesso alto e ragionevole, a partire dal testo depositato al Senato da Amato e da altri parlamentari di centrosinistra, tra i quali i cristiano-sociali Tonini, Chiusoli e Viviani.

Resto convinto, infatti, che bisogna evitare al Paese il rischio possibile di un confronto aspro tra cattolici e non cattolici, in un contesto di esasperata radicalizzazione ideologica. E sono anche convinto che su argomenti così complessi, che riguardano la vita umana e la sua riproduzione, i diritti del concepito e, insieme, quelli della donna e della coppia, i limiti e le potenzia-

lità della ricerca medica e scientifica, sui quali sono maturati orientamenti etici e culturali assai diversi, non si possa tanto facilmente decidere con un tratto di penna, o facendo prevalere prepotentemente, anche se legittimamente, la logica della maggioranza. Una buona legge su materie bioetiche non è solo una legge ben ispirata. È anche e soprattutto una legge efficace perché autorevole e perché condivisa. Lo Statuto giuridico dell'embrione, o le condizioni per accedere alle nuove opportunità di promozione della vita non possono dipendere dal gioco volubile delle maggioranze parlamentari.

Bisogna tenere conto di tutte le opinioni, delle varie posizioni morali religiose e laiche, del pluralismo culturale e scientifico, perché una legge rivolta alla generalità dei cittadini non può mai essere espressione di una sola parte, di un solo punto di vista etico, ma deve esprimere un punto di incontro, evitando di tradurre in legge norme

morali non condivise. Bisogna tuttavia essere realisti e, quindi, sapere che i margini per una mediazione parlamentare sono probabilmente esauriti. Quasi certamente, dunque, si andrà al voto, ed io spero che davvero la campagna referendaria "si svolga in forma serena e rispettosa" come auspica anche dal Cardinal Ruini che, nella sua prolusione al Consiglio permanente della CEI, ha promesso un contributo della Chiesa in tale direzione. Ma, il Cardinale Presidente, ha anche espresso la propria contrarietà al tentativo di introdurre modifiche della legge con l'intento di evitare i referendum. La Sua tesi è che la peggiorerebbero e che sarebbero un'abdicazione ai principi: è una tesi rispettabile ma noi la pensiamo diversamente.

Noi, cristiani laici impegnati in politica, che pure, come ha detto Prodi, siamo figli della Chiesa, abbiamo il dovere di esercitare la responsabilità della mediazione, di dimostrare che su materie di rilevanza etica, le solu-

zioni condivise non sono solo possibili ma anche auspicabili, senza rinunciare ai principi, ma facendoli valere cercando di capire le ragioni dell'altro, di intervenire con norme di legge che tengano conto del pluralismo etico e culturale.

È la stessa responsabilità, alla quale, d'altra parte ci rimanda la Gaudium et Spes (la Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo approvata dal Concilio Vaticano II) e alla quale ci atterremo se saremo chiamati a votare, quando segnala ai laici di aspettarsi dai sacerdoti "luce e forza spirituale. Non pensino però - prosegue il testo - che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta o che proprio a questo li chiami la loro missione; assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del Magiste-

ro". Io non credo che quella del Cardinale sia una guerra santa o che il Suo intervento possa essere considerato una indebita ingerenza nelle vicende della politica. Anzi. Considero importante e del tutto legittimo che la Chiesa faccia conoscere i propri orientamenti su materie nelle quali sono in gioco valori umani e religiosi considerati irrinunciabili, e al tempo stesso richiami i credenti ad un impegno di responsabilità e di partecipazione. Dialogo e confronto sereno dunque. Per una partecipazione responsabile ed informata da parte della maggioranza della popolazione.

I cristiano-sociali andranno a votare e si impegneranno per far prevalere le ragioni della partecipazione, per evitare che il referendum possa essere risolto, sia pure legittimamente, con la diserzione delle urne.

Risulta difficile sostenere, infatti, che si possono affermare le proprie idee nel dialogo leale e nel confronto costruttivo con quelle degli altri, astenendosi dal metterle in gioco, dal farle competere correttamente in una dinamica democratica non alterata da una scelta di omissione.

Il tema della procreazione assistita è così serio e tocca questioni così fondamentali della nostra coscienza e della nostra vita, che sarebbe davvero preoccupante se i cittadini non volessero

dedicargli un supplemento di attenzione.

Molti cattolici, mettendo anche in gioco la propria incomprimibile libertà di coscienza, voteranno sì ed altri faranno il contrario, o magari voteranno in modo articolato sui quattro quesiti.

Infatti, di fronte ad una normativa ritenuta imperfetta, con forti limiti relativamente alla tutela della salute della donna e al legittimo desiderio delle coppie di promuovere la vita, pur considerando per sé valide quelle norme, potrebbero decidere di non difendere il testo sottoposto a Referendum, rifiutandosi di imporre nella società per legge, se non condiviso, il punto di vista etico e culturale ispirato dalla propria fede religiosa.

Il principio di laicità, in altri termini, potrebbe davvero motivare il comportamento di tanti credenti, che potrebbero esprimere un voto favorevole sui quesiti (in particolare su quelli riguardanti la ricerca scientifica, i limiti alla procreazione degli embrioni e al loro impianto, il divieto dell'accertamento medico sulla sanità dell'embrione) in vista di una revisione della normativa, da mantenere comunque il più vicina possibile al proprio ideale morale.

L'autore è Coordinatore nazionale dei Cristiano Sociali

Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

BUON CONGRESSO!

Buon congresso compagni diessini! Se qualche dubbio nutro sulla forza potenza prestanza e centralità della formazione dominante del centro sinistra, mi è bastato uno sguardo ai giornali di ieri per dissolverlo: pagine e titoli, commenti e previsioni, ritratti (uno in particolare, divertente ma un tantino stizzoso, mi ha colpita: Veltroni firmato Berselli, la Repubblica) e analisi, malignità e disamine, il tutto in dimensioni tali da incutere rispetto. Tanto piombo tanta attenzione. Sarete 1576 delegati italiani semplici, 250 d'onore, 120 delegati esteri, 500 volontari (viva le feste dell'Unità e il loro inimitabile stile: regalare fatica alla causa), una grandinata di giornalisti, una manciata di curiosi. Come ci si sente a essere ancora così tanti, dopo la dieta del post-comunismo? Vi sentite davvero "rosa" perché "sono donne 4 delegati su 10"? (Sì, ragazze, lo penso anch'io: non se ne può di essere descritte dal color Barbie. Che cosa diavolo ha di roseo la condizione femminile da quando il centro destra le rema contro, senza parlare dei duemila anni

precedenti?). E queste delegate "rosa", forti del loro numero, in che misura investiranno il maschio partito di una lingua diversa, uno sguardo eccentrico, qualche bizzarra priorità, un'agenda politica diversa, altri progetti, altri sogni, altre spinte? Delle 181 mila donne quante parleranno dal palco? E quelle che parleranno, saranno ascoltate con lo stesso nervoso interesse, nello stesso religioso silenzio con cui si ascolterà Fassino? Qualcuno ha proposto una donna come segretario del Partito? Sì? Quanto? Mi sono persa qualcosa o non se ne è mai parlato? Quote sì, quelle certo: ma si tratta di beneficenza. Vagamente opportunistica. O di incoraggiamento per superare l'handicap (di essere appartenenti all'altro genere). Purtroppo, per un peso politico delle donne in quanto donne (non in quanto non-uomini) la strada è ancora lunga. Così lunga che è difficile percepirla il tracciato, riportarla su una mappa, calcolare i tempi di percorrenza. Non dico questo per fare la solita lagna, lo dico soltanto per invitare le femmine e maschi a non raccontarsi balle. Dirsi la verità è sempre una buona partenza. Ci sono verità che piacciono, altre che piacciono meno. Una verità che piace (a voi, cari compagni diessini, e anche a me, cagnetta sciolta) è questa, per esempio: il partito più forte del

centro sinistra è piuttosto forte. Piace che siano in crescita le iscrizioni, dopo una rovinosa battuta d'arresto. Fa ben sperare. Fa ben sperare lo spirito unitario a cui tutti stanno cercando di attenersi, i vostri dirigenti (e sappiamo bene quel che costa, in termini di sfumatura d'opinioni). Piacerebbe che venisse accolto qualche suggerimento della sinistra di sinistra: per esempio il rifiuto di rifinanziare la "missione di pace" (ah, ah, ah...) delle nostre truppe in Iraq, la richiesta (comune, intransigente) di abbandonare il campo di una inutile sanguinosa illegittima lunga battaglia, per sempre, chiamandosi fuori con chiarezza, senza passi di danza, soprattutto dopo la prova di maturità dell'affluenza ai seggi elettorali data dai poveri iracheni, non se lo meriterebbero di uscire dalla tutela armata? Piacerà vincere insieme le elezioni regionali e quindi le politiche: voi, cari compagni diessini, nella parte dei potenti, robusti, sudati cavalli da tiro, noi, mosche cocchiere, a dare un po' di fastidio (q.b., non una puntura di troppo), giusto per tenervi svegli, per tenervi allegri, per segnalare qualche bivio nascosto fra le foglie (dell'Ulivo?), che non si sbaglia strada. Perché la direzione è quella: avanti, a sinistra. O no?

segue dalla prima

Prima che sia troppo tardi

Potrebbe telefonare «all'amico» Bush per comunicargli che la General Motors non può usare la Fiat come un giocattolo. Non lo farà. Berlusconi viaggia in Audi e forse, sotto sotto, sta consumando una sua personale vendetta contro quei padroni di Torino che lo consideravano un parvenu. Il mancato accordo per una risoluzione pacifica del patto tra Fiat e General Motors apre una fase di profonda e pericolosa incertezza per il gruppo italiano, già alle prese con una prolungata crisi industriale e finanziaria. Comunque lo si guardi il futuro della Fiat è denso di incognite e minacce ben maggiori dell'altro ieri quando ancora si poteva sperare che il Lingotto almeno potesse incassare qualche miliardo di euro per rinunciare al diritto di vendita del settore auto al colosso malmeso di Detroit. Così non è stato. La General Motors non vuole comprare Fiat Auto perché ha già i suoi bei problemi, non intende pagare nulla e ritiene non valido l'accordo sottoscritto nel 2000.

La Fiat, a questo punto, potrebbe decidere di

esercitare la sua opzione e quindi vendere il settore auto a Gm che reagirebbe aprendo una battaglia legale a New York dagli esiti quanto meno incerti e dai tempi imprevedibili. Per la Fiat e i suoi azionisti di controllo, la famiglia Agnelli, le questioni aperte sono due: 1) il presidente della Fiat Montezemolo, che è anche presidente della Confindustria, può permettersi di presentarsi al Paese, alle decine di migliaia di suoi dipendenti, ai risparmiatori, alle istituzioni, ai sindacati e comunicare la cessione, qualunque sia il prezzo, di Fiat Auto, cioè di uno dei maggiori poli produttivi italiani, proprio nel momento in cui richiama quotidianamente l'impegno per una rinascita industriale del nostro sistema? 2) la famiglia Agnelli, in qualità di maggiore azionista, è ancora in grado di sostenere finanziariamente il gruppo nella sua integrità tenuto conto che il pareggio della holding è previsto nel 2006 e quello del settore auto nel 2007, oppure dovrà abdicare e il sistema bancario si troverà nelle condizioni tra pochi mesi di diventare il padrone della Fiat convertendo i crediti in azioni?

Questi sono i due interrogativi che dovrebbero trovare risposta nelle prossime ore perché, dopo la rottura con General Motors (e forse si può sperare che sia solo una mossa tattica per arrivare a un'intesa finale, prima di passare la

parola ai Perry Mason dei Tribunali), lo scenario del maggior gruppo industriale italiano non offre, almeno per il momento, elementi che possano far pensare a una credibile soluzione dei gravi problemi che l'attano gliano: il gruppo ha "bruciato" nel 2004 circa un miliardo di euro, il settore auto vive un passaggio tremendo come appare dalla moltiplicazione della cassa integrazione in tutti gli stabilimenti italiani e dai dati di mercato (in gennaio il Lingotto ha venduto 59.007 auto, il 12,7% in meno rispetto a un anno prima), i modelli di maggior richiamo come la Nuova Punto arriveranno sul mercato il prossimo autunno.

In questa situazione si dovrebbero sentire non solo parole ferme e chiare da parte dei vertici della Fiat, perché le devono alle famiglie dei loro dipendenti, ai loro clienti e al mondo del risparmio e degli investitori (ieri Montezemolo, invece, ha parlato della Fiera di Bologna, di cui è presidente...) ma ci dovrebbe essere anche un'assunzione di responsabilità del governo e delle istituzioni pubbliche. Vogliamo davvero perdere l'industria dell'auto? Perché, è bene sottolinearlo adesso, è di questo che stiamo parlando e non di altro. L'Italia, settima od ottava potenza industriale, che una volta l'anno fa il recital al G8, può permettersi di rinunciare alla Fiat e alle sue fabbric-

che, alle produzioni collegate, alle migliaia di altre aziende e lavoratori che vivono in sinergia con l'industria automobilistica? Adesso che le nuove potenze economiche come la Cina e l'India stanno costruendo le loro industrie nazionali dell'auto, noi che cosa pensiamo di fare, di mandare tutto all'aria e di rinunciare a un ruolo che abbiamo da quasi un secolo?

Ci vorrebbe, dunque, un governo responsabile, con una coerente politica di sostegno e di intervento industriale. Azzardiamo anche qualche cosa di più: se fosse indispensabile per salvare la Fiat, chiunque sia il suo azionista di controllo o di riferimento, si potrebbe pensare anche a una presenza momentanea dello Stato nel capitale. Una presenza di garanzia, che accompagni l'azienda non alla nazionalizzazione bensì al risanamento, al rilancio, a una nuova alleanza con un partner europeo (Peugeot?) od orientale (Toyota?). Non ci sarebbe da gridare allo scandalo. È già successo in altri paesi europei. Lo stesso presidente della General Motors, Rick Wagoner, non ha escluso in un'intervista recente di chiedere aiuto al governo federale americano per uscire dalla crisi. In passato Lee Iacocca salvò la Chrysler con un maxi-finanziamento pubblico. Perché non provare in Italia?

Rinaldo Gianola

la lettera

L'identità dei Radicali

Caro Direttore, forse il discorso non è solo di ospitalità. Mi pare infatti che la via scelta dai radicali, fin dalla nascita, per vincere le loro battaglie di estrema minoranza, sia stata quella della democrazia partecipativa attraverso i referendum. In questo momento, i referendum sono in grandissima crisi. Per neutralizzarli, basta infatti non andare a votare. La questione esistenziale per i radicali è dunque (o sarebbe) quella di cambiare questa regola ingiusta, riducendo le condizioni numeriche per la validità dei referendum. La coalizione di centro-sinistra l'ha più volte proposto, nella revisione costituzionale in corso. La coalizione di centro-destra l'ha tutte le volte rifiutato. Mi sembra allora che, per i radicali, la scelta da che parte stare dovrebbe essere un dubbio inesistente: dato che è già risolto da una questione addirittura legata alla loro identità originaria. Certo, posso sbagliarmi, ma allora vorrei capire perché.

Andrea Manzella

cara unità...

Cosa fare per l'anno prossimo

Sauro Malagoli

Da un po' di tempo queste voci del cambio del Direttore e del Condirettore, Furio Colombo e Antonio Padellaro, si susseguono, nonostante la smentita della proprietà. È solo il desiderio di certa stampa "indipendente" oppure una realtà che fatica a restare compressa? Dato che mi restano 50 coupons dell'abbonamento, la risposta mi sarebbe utile per decidere sul da farsi per l'anno a venire.

Siete un punto di riferimento: non cambiate

Laura Cambi, Roma

Cara Unità, sono una lettrice quotidiana e di vecchia data. Secondo me il giornale, con la gestione di Colombo e della sua squadra, è riuscito a diventare un punto di riferimento autorevole per un

ampio arco di lettori della sinistra, dalla più moderata alla più radicale, realizzando nel concreto un pezzetto di quell'unità tanto vagheggiata quanto apparentemente lontana dai fatti della nostra vita politica. Se dovesse diventare qualcosa di diverso mi vedrei costretta, con dispiacere, a non comprarla più e come me penso, tanti: la libertà mentale è il primo requisito di una stampa autenticamente di sinistra e ce n'è troppo poca in giro per poter consentire impunemente la perdita di uno spazio così importante.

Valori nazionali e antifascismo

Andrea Sebastianelli, Rocca di Papa

Il Presidente della Regione Lazio, Francesco Storace, ha lanciato la Giornata dei Valori Nazionali che, dal 5 al 10 febbraio, vedrà lo svolgersi di iniziative sul territorio. L'iniziativa, pensavo ingenuamente, tratterà la celebrazione di quei valori sanciti dalla Carta Costituzionale ma, purtroppo, così non è. Tra i vari temi oggetto della giornata, infatti, risultano: la proclamazione della Repubblica Romana del 1849, la tragedia delle foibe, l'esodo Giuliano-Dalmata. Che fine ha fatto, per esempio, l'antifascismo? O il lavoro? O il rispetto delle minoranze? (per

citare solo alcuni). Storace, ancora una volta, dà una lettura dei valori completamente a senso unico, strumentalizzandoli a proprio vantaggio (elettorale) e mettendo in piedi un'iniziativa che ricorda molto le manifestazioni promosse dal regime fascista durante il ventennio, che facevano dell'orgoglio l'unica arma di propaganda. Manca soltanto l'esaltazione dell'Impero Romano ma, forse, è già in programma. Il Governatore del Lazio farebbe bene a guardare verso nord. Lì c'è un signore, Bossi, che sta infilando pian piano uno scalpello nel tentativo di staccare la Padania dall'Italia. Altro che valori nazionali!

Questa guerra illegale e crudele

Paola Londei

Caro Direttore, condivido in pieno le sue considerazioni sull'Iraq nell'editoriale di oggi. Ma secondo me c'è anche di più. L'alta partecipazione degli iracheni alle elezioni testimonia anzitutto l'esistenza di una diffusa coscienza civile nel paese. Era quindi del tutto praticabile l'opzione sostenuta a suo tempo anche dall'Unità, cioè tenere sotto controllo Saddam Hussein con l'azione di tutta la comunità internazionale tramite l'ONU per costringer-

lo infine all'esilio e indire elezioni libere. Tutto ciò senza invadere, distruggere, massacrare e scatenare guerriglia e terrorismo. Lungi dal dare ragione a Bush, queste elezioni dimostrano ancora di più che questa guerra illegale e crudele poteva essere evitata. Non stanchiamoci di ribadirlo. I migliori auguri di buon lavoro

Nessun veto

Mirko Tremaglia

Qualcuno ha tentato attraverso contorte dichiarazioni di far apparire una qualche mia responsabilità nell'aver impedito, in occasione dell'apertura dei lavori del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero, la commemorazione della Giornata della memoria in ricordo dell'Olocausto e la partecipazione del presidente delle Comunità Ebraiche Amos Luzzatto. Smentisco, in realtà mai nessuno mi ha parlato di una iniziativa del genere. Comunque, se qualcuno me ne avesse parlato, avrei detto sicuramente di sì.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it